

Saatchi e la scultura che verrà.

Forme, poetiche, materiali



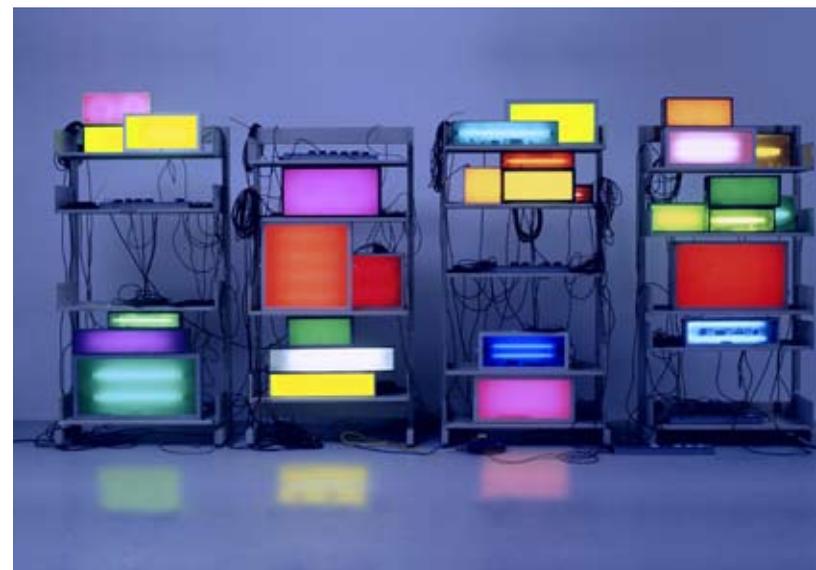
Quali saranno le forme della scultura che verrà? Prova a rispondere la mostra della Saatchi gallery, *The shape of things to come: new sculpture*. Concepita in più puntate, documenta la vitalità della ricerca a tre dimensioni attraverso le opere dei protagonisti della scena contemporanea, presentandone la poetica in modo organico. Dal 27 maggio al 16 ottobre la prima parte riunisce nell'edificio di 6.500 metri quadrati nel cuore di Chelsea, a Londra (Duke of York's HQ, King's road, tel. 004420-78232332) venti artisti emergenti e già affermati.

DA VEDERE A LONDRA. La mostra con cui la Saatchi gallery festeggia i venticinque anni di attività si annuncia come un proclama della nuova scultura. Fin dal titolo, quel *Shape of things to come* preso in prestito da un classico



A lato, David Thorpe, *Endeavors*, 2010, legno, formelle in ceramica, acciaio. Sopra, David Altmejd, *The new north*, 2007, legno, gomma espansa, stucchi, resina epossidica, colla, specchi, crine di cavallo. In alto, Folkert de Jong, *Seht der Mensch, the shooting lesson*, 2007, polistirene, gommapiuma, pietre artificiali.

della letteratura di fantascienza del 1933, che raccoglieva le speculazioni di H. G. Wells sul futuro postapocalittico dell'umanità. Come scrive nell'introduzione del catalogo Lupe Núñez-Fernández, la rassegna vuole indivi-



A fianco, John Baldessari, *Beethoven's trumpet (with ear) opus n. 133*, 2007, resina, fibra di vetro, bronzo, alluminio, dispositivo elettronico. Sopra, Bjorn Dahlem, *The milky way*, 2007, legno, lampade al neon, brocca di latte. In alto a sinistra, David Batchelor, *Brick lane remix*, 2003, scaffali, light box, luce fluorescente, vinile, fogli acrilici.

duare, nella fantasmagoria di materiali, tecniche, forme e colori che compongono il panorama contemporaneo, quegli "oggetti zeppi di riferimenti alla storia dell'arte ma allo stesso tempo utopici, futuribili se non postapocalittici" che faranno o stanno già facendo tendenza. Difficile trovare linee comuni nella grande varietà di linguaggi e stili, se non il ricorso alla figurazione e l'insistenza sul corpo umano (da Folkert de Jong

a Martin Honert, da David Altmejd a Rebecca Warren), la predilezione per le grandi dimensioni (dai giganti di Altmejd alle installazioni di Bjorn Dahlem) e una propensione alla sperimentazione con materiali inusuali. Lo scozzese David Batchelor (Dundee, 1955), per esempio, attraverso luci e colori vivaci riscatta oggetti riciclati come vecchi light box. Bjorn Dahlem (Monaco, 1974), invece, affida a una brocca di latte e

a tubi al neon la poetica interpretazione della nascita di una galassia (*The milky way*), a sottolineare "la fragilità delle basi su cui si fondano le nostre conoscenze scientifiche". Il californiano John Baldessari (1931) si sofferma sui paradossi della comunicazione con un lavoro ispirato alla sordità di Beethoven. Qui il pubblico è invitato a parlare in un cornetto acustico in bronzo, per avviare la riproduzione di alcuni frammenti

degli ultimi quartetti di Beethoven. Altri esempi di vocabolario scultoreo antimonumentale sono da ricercare nelle esili sagome in gesso dell'inglese Thomas Houseago (1972), nelle figure deformate di uomini e cavalli della belga Berlinde de Bruyckere (1964), e nell'inquietante esercito di marionette in gommapiuma dell'olandese Folkert de Jong (1972), circo di arlecchini e colombine sorti dalle macerie della nostra civiltà. ■